

Il no sovietico ai Giochi olimpici



Dmitri Ustinov

Dall'URSS segnali di crescente irritazione. Un nuovo duro attacco alla politica USA

Il ministro della Difesa Ustinov ha accusato Reagan di «preparare la guerra»

Del nostro corrispondente MOSCA — I segnali di acuta drammatizzazione della situazione internazionale che emergono dalla capitale sovietica si vanno moltiplicando. Alla clamorosa notizia della rinuncia sovietica a partecipare ai giochi olimpici di Los Angeles ha fatto seguito ieri l'insediamento che il viaggio a Pechino del primo vice-presidente del consiglio dei ministri, Dan Arkipov, è stato rinviato, su richiesta sovietica, a data da destinarsi e sulla Pravda di ieri il ministro della difesa Ustinov ha sferrato un nuovo attacco alla politica mondiale degli Stati Uniti di Ronald Reagan.

jang, ma poi tutto era rimasto silenzioso e la polemica era parsa smorzarsi. Il rinvio odierno del viaggio di Arkipov è da mettere in rapporto con quella polemica? Difficile dire. E tuttavia è anche difficile sfuggire all'impressione che il Cremlino stia intenzionalmente lanciando in tutte le direzioni, a Ovest come a Est, segnali di crescente irritazione. Anche la decisione di non partecipare alla XXXIII Olimpiade ha indubbiamente, in questo contesto, una fortissima valenza politica. Rispetto al comunicato dell'altro ieri, diffuso dal comitato nazionale olimpico sovietico, non si registrano comunque sviluppi, se si eccettua una nuova presa di posizione della TASS che insiste nell'elenco minuzioso delle violazioni americane della carta olimpica.

Karamanlis: riportiamoli in Grecia «per sempre»

ATENE — Il presidente greco Constantinos Karamanlis ha rinnovato ieri la richiesta — già avanzata nel 1980 — che i giochi olimpici tornino «per sempre» in Grecia, dove sono nati nel 776 a.C. Questo è per Karamanlis «l'unico modo per risanare i Giochi». «I recenti fatti concernenti le Olimpiadi», ha detto — «stanno prendendo dimensioni pericolose per la sorte di questa antica e vetusta istituzione», per la quale — come sede permanente — «è adatto solo il paese dove è nato l'ideale olimpico».

Non è una «vendetta» per il boicottaggio americano delle Olimpiadi di Mosca, l'URSS non intende mandare i propri atleti ai giochi di Los Angeles per non mettere a repentaglio l'incolumità e la dignità e per non avallare la politica «anti-olimpica» dell'amministrazione USA. Questi i quattro punti elencati ieri dalla TASS. 1) Le forze reazionarie-statunitensi con la «connivenza» delle autorità hanno scatenato «una campagna su larga scala contro la partecipazione sovietica ai giochi di Los Angeles. Atleti e funzionari dell'URSS e degli altri paesi socialisti sono stati fatti bersaglio di «aperte minacce di violenza fisica e di atti provocatori». 2) «Il dipartimento di Stato grossolanamente viola l'articolo 59 della carta olimpica a proposito delle carte di identità olimpiche». 3) Si intende accreditare ai giochi i rappresentanti di «Free Europe», la radio con base a Monaco di Baviera «mantenuta dai servizi segreti USA» per trasmissioni verso i paesi socialisti. Questo accreditamento «viola l'articolo 59 della carta olimpica». 4) I giochi hanno assunto «mostruose forme di commercializzazione».

Giulietto Chiesa

È l'avvio di nuove tensioni? L'Occidente deplora: «Non è un gioco a due». Bulgaria e Polonia faranno come Mosca

Le Olimpiadi usate come argomento di ripicca fra USA e URSS: questo irrita gli europei - Consultazioni alla NATO - I commenti

ROMA — Anche la Bulgaria ha deciso di non partecipare alle prossime Olimpiadi di Los Angeles? La notizia non è ancora ufficiale. Terzi nella capitale bulgara si è riunito il Comitato olimpico nazionale. Ma non è stato diffuso nessun comunicato. Tuttavia secondo alcune agenzie di stampa che hanno riportato notizie rilasciate «da fonti sicure» la Bulgaria dovrebbe annunciare quanto prima la decisione di non andare a Los Angeles. E negli altri Paesi dell'Est? Chi seguirà l'esempio dell'Unione Sovietica? Ancora non è possibile dare una risposta precisa. Sicuramente non lo faranno i rumeni. «Abbiamo saputo dell'annuncio sovietico — ha dichiarato ieri a Vienna un portavoce dell'ambasciata rumena — ma non siamo d'accordo con questa decisione. La Romania parteciperà di sicuro alle Olimpiadi di Los Angeles». Comunque, nelle altre capitali dell'Est, per ora non ci sono reazioni ufficiali. Giornali e televisioni si sono limitati a riportare il comunicato del Comitato olimpico sovietico diffuso dalla Tass senza alcun commento. Ieri, i dirigenti sportivi della Repubblica democratica tedesca si sono rifiutati di dire se il loro Paese seguirà l'esempio di Mosca. I giornalisti che hanno tentato di strappare qualche dichiarazione ai funzionari del Comitato olimpico si sono sentiti rispondere che «per il momento non c'è niente da dichiarare». Anche se per ora non è emerso nessun indizio sull'atteggiamento della RDT molti osservatori sostengono che quasi sicuramente alla fine si deciderà di seguire l'esempio dell'Unione Sovietica.

La Romania sarà presente ai giochi - Ancora nessuna posizione ufficiale è stata espressa nelle altre capitali dell'Est

BRUXELLES — Un ulteriore segno di tensione fra Est e Ovest, o una sorta di «ripicca» sovietica nei confronti degli Stati Uniti, destinata a peggiorare solo temporaneamente i rapporti bilaterali? Negli ambienti atlantici ci si interroga in queste ore sul significato del rifiuto sovietico a partecipare alle Olimpiadi (ne hanno discusso ieri mattina gli ambasciatori dei sedici paesi membri nel corso della riunione settimanale a Bruxelles), anche se si rifiuta qualsiasi commento. La situazione, come verrà a determinarsi nelle prossime settimane, sarà senz'altro, comunque, all'ordine del giorno del Consiglio Atlantico di fine maggio a Washington. La decisione sovietica, intanto, è al centro dei commenti politici in tutte le capitali occidentali. Deplorazione, rammarico, insieme alla speranza di riuscire a salvare in extremis le Olimpiadi facendo cambiare idea all'URSS, sono al centro dei commenti. Il cancelliere tedesco-federale Helmut Kohl, parlando al congresso del suo partito a Stoccarda, ha detto di deplorare profondamente la decisione sovietica, ed ha notato che essa «contraddice la propensione al dialogo più volte annunciata da Mosca». Da parte sua, il portavoce governativo Peter Bornisch ha espresso la speranza che «il rifiuto sovietico di partecipare ai Giochi olimpici non costituisca l'ultima parola dell'Unione Sovietica». Sulla base di questa speranza il ministro canadese per lo sport, Jacques Olivier, ha fatto sapere ieri di essere disposto a condurre un'azione di mediazione fra USA e URSS, per cercare di smussare le tensioni che hanno portato alla decisione sovietica.

Anche il ministro francese dello sport, la signora Edwige Avice ha detto che chiederà che si avvino negoziati fra il Comitato Olimpico internazionale e il Comitato Olimpico sovietico. «I Giochi Olimpici non possono essere considerati come una partita fra due superpotenze», ha detto. «Le Olimpiadi sono un confronto sportivo e pacifico tra differenti paesi, e sono una manifestazione che contribuisce a un clima di pace fra le nazioni», ha detto da parte sua il portavoce governativo Max Gallo, deplorando quindi «qualsiasi azione che nutra i Giochi». Deplorazione per la decisione sovietica hanno espresso anche il ministro dei trasporti, il comunista Charles Fiterman, che il segretario del PCF, Georges Marchais. Auspicando che la rinuncia sovietica «non sia definitiva», Marchais ha aggiunto che il PCF è «risolutamente favorevole allo svolgimento delle Olimpiadi a Los Angeles». «Mi sembra impensabile che l'Unione Sovietica... prenda oggi delle misure di ritorsione. Mi sembra anche impensabile che questa decisione sia dettata da ragioni politiche. Le Olimpiadi — ha detto Marchais — devono svolgersi in tutti i paesi riconosciuti dal Comitato Olimpico internazionale, quali che siano i regimi sociali». «Profondo rammarico», ha espresso il primo ministro giapponese Nakasone. In un commento della radio vaticana, infine, si sostiene che «in gioco non è soltanto l'ideale sportivo, ma anche e soprattutto la fraternità dei popoli e lo spirito della distensione internazionale».

«Se non ci ripensano, questa volta è la fine»

Reazioni improntate all'amarrezza nel mondo dello sport - Il CIO tenterà una mediazione - Berruti: «Lo spirito olimpico era morto nel '72 con il massacro di Monaco»



NEW YORK — Si accende la fiaccola che attraverserà gli Stati Uniti per giungere a Los Angeles il 28 luglio

ROMA — La decisione dell'Unione Sovietica di disertare i Giochi olimpici di Los Angeles, se ha provocato sorpresa in alcuni, ha destato soprattutto amarezza. Dichiarazioni e commenti si assomigliano un po' tutti: dopo il boicottaggio americano per Mosca, siamo entrati nella spirale delle ritorsioni, alla fine della quale c'è solo la morte delle Olimpiadi. Anche se molti sostengono che tutto debba continuare come prima, che i Giochi si debbano svolgere secondo i programmi, senza considerare che le Olimpiadi dimezzate, quattro anni fa per il rifiuto americano, ora per quello sovietico, sono un colpo definitivo allo spirito olimpico, fondato su una presunta, e per alcuni giorni raggiunta, intesa universale. C'è anche chi non si dà per vinto: gli stessi organi che dirigono lo sport mondiale sostengono che si debbano giocare tutte le carte per tentare una «riappacificazione». Juan Antonio Samaranch, presidente del Comitato olimpico internazionale, ha intanto affermato che i Giochi andranno avanti nonostante la decisione dell'Unione Sovietica. Proprio ieri si era incontrato con il presidente statunitense Reagan e con il presidente del Comitato organizzatore olimpico di Los Angeles. Lasciando la Casa Bianca ha ricordato che il CIO fece del suo meglio per mantenere il programma olimpico nel 1980, in occasione del boicottaggio USA: «Adesso dobbiamo fare lo stesso». Chi invece, senza attendere il 2 giugno, propone iniziative immediate è il ministro francese dello sport, Edwige Avice, che ha chiesto l'avvio di negoziati tra il Comitato olimpico internazionale e quello sovietico: «I Giochi — ha commentato — non possono essere considerati come una partita fra due superpotenze. Quanto è successo è un colpo terribile». Il rapporto tra sport e politica, senza troppo argomentare sulle ragioni concrete della diserzione sovietica (condizioni di insufficiente sicurezza per gli atleti sovietici, tensioni, iniziative gestite da un comitato anticomunista sorto per l'occasione) e senza neppure

prendere in considerazione la gravità del momento internazionale e un processo di distensione che sembra essersi dissolto, è toccato nella maggior parte dei commenti di dirigenti sportivi e di atleti. «Per colpa dei politici — ha osservato Sara Simeoni — si sta facendo di tutto per affossare lo sport, sarebbe bello se la politica si mettesse da parte e tutti i governanti lasciassero fare agli atleti in modo da evitare ogni tipo di boicottaggio sia sportivo che politico». Rimpiangendo l'Olimpiade di Roma (quando nessun politico mise l'acqua-d'infatti i guasti del potere oscurano), Simeoni ha espresso un giudizio ancora più severo: «Lo spirito olimpico è morto ed è stato sepolto nel 1972 con il massacro di Monaco, quando il mondo politico scoprì in maniera distorta come lo sport poteva essere la cassa di risonanza per certe istanze ideologiche. Il bello è che gli atleti, a parte qualche eccezione, prescindendo dalla loro nazionalità, non capiscono queste cose e non le desiderano. Ciò che accade è la conseguenza del cattivo dialogo che c'è stato fra mondo politico e mondo sportivo, per colpa di entrambi». «Vi è ormai tutta una storia di boicottaggi — ha fatto eco Paolo Pigni, già primatista mondiale di atletica leggera — che non si collega alle innovazioni postulate dai mutamenti della società. Mi auguro che l'Olimpiade, con il tempo, torni agli sportivi. Sono convinta che anche gli atleti dell'Est la pensano così: Spero in un ripensamento dei sovietici». Pietro Mennea ha sottolineato che al di là degli aspetti tecnici viene a mancare così quella comunione di popoli che è nello spirito e nell'idea dell'antica

manifestazione. Michele Maffei, olimpionico di scherma, ha commentato che «interessi economici, politici, pubblicitari ed altro hanno reso sempre più difficile, di quadriennio in quadriennio, la separazione del fatto sportivo dal resto». «L'Unione Sovietica — ha detto a sua volta Pino Dordoni, medaglia d'oro nella marcia — ha ripetuto il copione di quattro anni fa danneggiando non solo la grande manifestazione sportiva, ma anche gli atleti sovietici». La notizia del «no» sovietico è stata ripresa e commentata con ampiezza (e con toni spesso più maturi e preoccupati rispetto a quattro anni fa) dai giornali sportivi. «Il panorama che emerge è sconcertante — ha scritto la «Gazzetta dello sport» — la divisione politica tra i blocchi, l'incomprensione cronica, la corsa agli armamenti, la minaccia perenne di una scintilla che potrebbe provocare l'irreparabile... Da Mosca usciranno sconfitti e rinunciati. Lo stesso sarà a Los Angeles a parti invertite». «Sotto l'aspetto formale — ha osservato il «Corriere dello sport», ricordando il mancato rispetto statunitense della carta dei Giochi che proibisce controlli su atleti e dirigenti — l'URSS non è nel torto... ma, al di là delle schermaglie sulle norme, si è l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti sembrano d'accordo sul «desiderio di evitare, certo non sul piano del rispetto, la spirale nervosa». «Spero in un ripensamento dei sovietici». «In fine l'«Autosport»: «La logica dei blocchi contrapposti... manifesta in modo patente, qui nel mondo dello sport, tutta la sua carica latente distruttiva. The day after, l'inizio della fine, oggi riguarda solo l'Olimpiade, un altro simbolo di pace che comincia a morire. Ma la stessa logica potrebbe inscenare domani la spirale nervosa. Punto e basta». Le Olimpiadi servono insomma ancora e comunque a qualche cosa: a dimostrare che non si può vivere tra i missili, la guerra dietro l'angolo».

Giuseppe Vittori

L'Avana è stata colta di sorpresa. Andreotti: «Spero che alla fine vadano ai Giochi»

ROMA — C'è ancora un filo di speranza in molte delle reazioni degli ambienti politici italiani all'annuncio che l'URSS non parteciperà alle Olimpiadi di Los Angeles. Da più parti ci si è augurato che le autorità sovietiche possano ritornare sulla decisione, giudicata in contrasto con lo spirito dei Giochi. L'appello è, dunque, per una riprese di un dialogo tra Mosca e Washington, con la mediazione del presidente del CIO, Samaranch. Intervenedo alla trasmissione «Radio anch'io», il ministro degli Esteri Giulio Andreotti ha dichiarato: «Spero ancora che ci possa essere una revisione di questa posizione sovietica, perché la polemica dura da parecchio. Andreotti, che fra l'altro, durante la sua recente visita a Mosca aveva tentato di «vincere il Cremlino a non boicottare le Olimpiadi», ha detto: «L'Unione Sovietica ha detto: «Poco dopo però Stankovich, in privato, ha ammesso di essere profondamente amareggiato». All'hotel «Riviera», sede di molte squadre, incontrammo per prima la capitana azzurra Lidia Gorlin. «Abbiamo avuto una notizia al riguardo, ma ancora vaga. Comunque quando ero a Mosca per le precedenti Olimpiadi e non venni gli atleti sovietici, avevo subito detto: a Los Angeles non verranno i sovietici. Per noi comunque il discorso delle Olimpiadi è chiuso, dato che siamo state eliminate e non credo che il CIO ci farà partecipare come ripetuto». In un tavolo vicino alla piscina sta mangiando il coreano Cho Tong Jae, vice presidente della Federazione internazionale di pallacanestro ed organizzatore del torneo di basket per le Olimpiadi di Seul del 1988. Sarà la tradizionale calma orientale, sarà per le difficoltà, ma Cho Tong Jae non parla molto. «Dato che il nostro paese deve organizzare le Olimpiadi del 1988 — afferma — stiamo preoccupandoci perché non succeda a noi niente di simile. Secondo quel che so l'URSS non va a Los Angeles perché non esistono condizioni di sicurezza per la sua comitiva. Da noi non ci sarà nessun pericolo per i partecipanti. Abbiamo molta fiducia. Si parla di una squadra unificata della Corea del Sud e della Corea democratica per le Olimpiadi. «Cerchiamo di arrivare ad un accordo e speriamo in un successo». Giunge la prima voce cubana attraverso la dichiarazione del presidente del Comitato olimpico Manuel González Guerra. «Per ora noi manteniamo tutti i nostri impegni. Non ci siamo ancora riuniti e non abbiamo preso nessuna decisione. Ma un autorevole giornalista sportivo con cui parlo è molto meno rassicurante: «I problemi di sicurezza dei sovietici sono di tutti i paesi socialisti. Credo che ci sia poca scelta».

Giorgio Odrini

Sospeso il viaggio in Cina del vice premier sovietico

Arkipov era atteso oggi a Pechino - L'improvviso annuncio di Mosca - I cinesi commentano: «Non siamo né irritati né felici»

Del nostro corrispondente PECHINO — Annuncio a sorpresa: il primo vicepresidente del consiglio dei ministri dell'URSS, Ivan V. Arkipov, che era atteso nella capitale cinese per oggi, non viene più. La visita — è stata posticipata per qualche tempo, su proposta della parte sovietica, ha detto Qì Hualiyuan, portavoce del ministero degli Esteri cinesi. «Perché richiede ulteriori preparativi», ha quindi aggiunto l'ambasciatore. Che il viaggio in Cina del dirigente sovietico di grado più elevato da vent'anni a questa parte era saltato è stato comunicato ai cinesi ieri mattina. Il «Quotidiano del Popolo», che chiude in tarda nottata in tipografia, ieri aveva il suo regolare articolo sul grosso aumento previsto nel 1984, rispetto all'anno scorso, dell'interscambio cino-sovietico (+ 80%). La rivista «Shijie Zhishi» (Questioni del Mondo) aveva pubblicato una breve biografia di Arkipov, ricordando che negli anni 50 era stato il consigliere generale degli esperti sovietici in



I.V. Arkipov

Qualcosa di collegato all'accentuarsi della tensione tra Mosca e Washington meno a mano che ci si avvicina alle presidenziali americane? Qualcosa d'altro ancora? Impossibile al momento andare al di là delle congetture. Un dispiacchio della APT da Mosca attribuisce ad attendibili fonti sovietiche la dichiarazione che si tratterebbe di un «ammonimento» alla Cina «per il calore con cui ha fatto accogliere Reagan». Ma le fonti ufficiali nella capitale cinese non fanno commenti. Tranne una battuta, assai composta, da parte di un funzionario di grado elevato del ministero degli Esteri, a chi gli chiedeva se si sentissero irritati: «Non siamo irritati e non siamo felici. E dopo aver chiarito che non intendeva in alcun modo «speculare» sulle reali motivazioni della decisione di parte sovietica, ha aggiunto, introducendo una nota distensiva: «Se hanno bisogno di tempo, non abbiamo difficoltà a dargli tutto il tempo necessario».

Stegmund Ginzberg